

UN CONVEGNO
PER HERMANN HESSE

Domani e venerdì si terrà a Roma, al Goethe Institut, il convegno internazionale *Hermann Hesse e l'Altro*. Un nuovo approccio all'opera dello scrittore tedesco e il 40° anniversario della sua scomparsa saranno tra i temi al centro del simposio. L'argomento dell'«Altro», inteso come trascendenza, sarà dibattuto da specialisti dell'opera dell'autore di Siddharta: tra gli altri dal professore cinese Adrian Hsia e da Gert Mattenklott dell'Università di Berlino. Altri relatori affronteranno l'opera di Hesse da prospettive nuove e finora poco indagate (musica, pittura, gender studies).

premi

LE STRADE INCROCIATE DI IMPRENDITORIALITÀ E CULTURA

Francesca De Sanctis

La stanza di carta è una specie di piazza dove i cittadini-lettori si incontrano per conoscere le opere che parlano di loro. Testi antichi, testi rarissimi. In Italia non ci sono altri progetti legati all'editoria che si propongono di riscoprire, diffondere e incentivare la produzione e la distribuzione di antichi volumi utilizzando gli utili ricavati dalla vendita degli stessi libri. A parte uno, appunto: «Grammatica: le cose scritte», un'iniziativa de *La stanza di carta* che si propone di recuperare volumi stampati secoli fa, rilegati a mano e che recano pagina dopo pagina tutto il sapere e la cultura del tempo passato e documentato proprio dall'esistenza dei testi stessi. La cosa più singolare è che il restauro e la diffusione di libri antichi non ha l'obiettivo di vendere ma di autofinanziare nuovi restauri. Ristampare libri per scriverne altri, dunque, e ricostruire così pezzi di storia,

pezzi di vita, pezzi di memoria. Finora i testi scomparsi e rimessi in circolazione da questa associazione di Narni (Tr) sono dieci, venti le ristampe di testi esauriti e sei i manoscritti antichi restaurati. L'idea è talmente originale che *La stanza di carta* potrebbe essere premiata dalla Confindustria, che assieme a De Agostini, Ice, Gruppo il Sole 24 ore, Ministero delle attività produttive, Philip Morris, Regione Campania, ha promosso il Premio Impresa & Cultura. *La Stanza di carta*, infatti, è uno dei diciotto finalisti del concorso rivolto alle aziende che scelgono di intervenire con continuità e creatività in campo culturale. Promosso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal Ministero per i Beni culturali, il Premio sarà assegnato sabato a Napoli a sette dei centoventi progetti presentati da aziende, cooperative e associazioni

di impresa provenienti da tutta Italia. Ci sarà solo l'imbarazzo della scelta, perché tra i candidati finalisti non mancano le iniziative originali, come il progetto realizzato dalle Grafiche Antiga di Cornuda (Tv), un'azienda grafica nata nel 1967 come tipografia tradizionale e poi indirizzata verso una politica di innovazione tecnologica. E proprio dall'incontro tra tecniche tipografiche classiche e digitali è nata la Tipoteca italiana Fondazione (Tif), una struttura di conservazione, di ricerca, di produzione e di divulgazione. Cosa fa? Dal 1995, tra le altre cose, allestisce spazi museali destinati all'esposizione di documenti storici, in particolare ha allestito il primo museo nazionale dedicato al carattere e alla stampa tipografica italiana. Ed è a loro che si deve la raccolta più consistente di documenti relativi alla storia del carattere e della stampa tipografica

con oltre 80 macchine storiche da composizione. Se poi vi interessa di più la tradizione culinaria ecco il progetto che fa per voi: «Cucina e cultura, per non parlare della terra», una iniziativa dell'osteria-trattoria *Bigio l'Oster* (Albino, Bg). Il loro punto di partenza è semplice: utilizzare come spunto i valori delle tradizioni locali legate al territorio per poi spaziare nella musica, nel teatro, nell'arte e nella scienza. Per esempio, di recente hanno organizzato il Jazz Festival, mentre è permanente e a disposizione di tutti la collezione museale di attrezzi della società contadina e di oggetti d'arte primitiva d'Africa ed Oceania. Ci sono anche progetti culturali legati alle grandi aziende come Aeroporti di Roma, il gruppo Benetton, Ferrero, Italgas. E iniziative sociali proposte dagli ospedali Meyer di Firenze e Sant'Andrea di Roma.

La Resistenza negata dalla memoria

Una testimonianza inedita di Marisa Musu, partigiana e comunista scomparsa una settimana fa

Qualche mese prima della sua morte, Marisa Musu rilasciò un'intervista a due studenti liceali. L'intervista è inedita. La riteniamo una testimonianza preziosa sulla Resistenza. Per questo ve la proponiamo.

Francesco Lembo e Marta Vincenzi

Cominciamo con i ricordi delle sue sensazioni al momento della liberazione di Roma.

La giornata fu caratterizzata da un evento molto semplice, l'ingresso a Roma delle truppe alleate. Tutti si sentivano liberati. Per esempio io ero ormai da un mese e mezzo rinchiusa in un convento di suore in via Gaeta, con l'ordine assoluto del mio comando di non uscire poiché ero ricercata perché fuggita da casa. Il mio comando era quello militare dei Gap romani. I sentimenti al momento della liberazione erano quelli di una popolazione che finalmente si sente sicura di girare liberamente per la strada, un sentimento di sicurezza, la libertà dal terrore di subire i rastrellamenti durante l'orario di coprifuoco; nessuno in realtà poteva dirsi completamente sicuro, uscendo da casa, di poter rientrare, e non dimentichiamoci i bombardamenti alleati.

A seguito della liberazione com'è avvenuto il reinserimento, sociale e psicologico, dei partigiani?

Tra i partigiani coloro che partecipavano alle azioni di guerriglia in città, e parlo specificamente di Roma, e che durante la resistenza avevano continuato una parvenza di vita normale nelle borgate com'era avvenuto per quasi tutti i membri dei Gap armati di zona, hanno avuto pochissimi problemi di reinserimento, recuperando il proprio vecchio posto nella società; chi invece era entrato in clandestinità e si era rifugiato sui colli e in campagna per la vera guerra partigiana armata ha dovuto invece affrontare un rientro spesso traumatico. Chi aveva già una arroccata affermata generalmente la recuperò. Di certo tutti gli artigiani; un po' più difficile fu per i dipendenti statali: ricordiamo che i tranvieri erano ormai quasi tutte donne. Per i giovani più che di un problema di reinserimento, si trattò di un problema di inserimento: ragazzi dai sedici ai venti anni costretti a partire con l'esercito in Trentino ma anche in Libia, o partigiani attivi nella resistenza; ragazzi che fino allora avevano solamente studiato o avuto le primissime esperienze lavorative e si trovavano ad inserirsi nel mercato del lavoro in una fase di disoccupazione enorme. A livello psicologico, il rientro significò soprattutto la libertà dalla paura dei rastrellamenti. Per la popolazione il ritorno al dibattito politico fu graduale: alla lotta di resistenza andarono a sostituirsi la lotta per il lavoro e la lotta per la casa; ognuno scelse di intraprendere la sua strada, spesso spinto dalla necessità. Una mia opinione, che non posso documentare, ma sulla quale una ricerca sarebbe interessante, è che la maggioranza dei partigiani, specie quelli che hanno fatto la lotta armata, non abbiano continuato la vita politica. Probabilmente si sono illusi per i primi mesi che la guerra avrebbe portato un rivolgimento tale da poter sconvolgere l'assetto politico italiano, ma poi sono tutti man mano tornati al disimpegno politico con molta delusione. I partigiani avevano varie origini. C'era chi come me, Carla Capponi e Carlo Salinari, il nostro comandante, era già impegnato in una lotta politica contro il fascismo e, arrivata l'occupazione tedesca ha preso le armi: questi hanno generalmente continuato l'attività politica anche dopo la liberazione; chi invece è arrivato ad essere partigiano, come è successo a molti, con l'entusiasmo della giovinezza che alla chiamata alle armi dei repubblicani non risponde, rinnegando alla luce dell'otto settembre la fede fascista, si è generalmente arreso alla complessità della situazione politica italiana.

Il giorno della liberazione ci siamo liberati dal terrore: di subire i rastrellamenti durante il coprifuoco e di morire di fame



Qual era l'organizzazione dei gruppi di resistenza nei paesi e in campagna?

La guerra di montagna è avvenuta un po' dappertutto e anche attorno a Roma: nei Castelli si erano arroccate delle bande molto efficienti e capaci di azioni straordinarie, come la distruzione di un ponte durante il passaggio di un intero convoglio tedesco. Un tipo di guerriglia che poi è stato attuato un po' in tutte le campagne italiane, dal Trentino al Piemonte, alla Toscana e all'Emilia, alla Lombardia e al Veneto. In genere, la grande maggioranza dei partigiani di montagna erano contadini scappati dalle loro terre o soldati che al momento dello sfascio dell'esercito, dopo l'8 settembre, hanno deciso di intraprendere la strada della resistenza. In città la lotta armata era completamente differente. Innanzi tutto, scompare la struttura del collettivo, che in montagna era l'unica forma di aggregazione: lì i partigiani mangiavano e dormivano insieme, maturavano giorno dopo giorno. La lotta armata di città era caratterizzata da un forte isolamento: i partigiani non possono continuare a mantenere le loro relazioni sociali perché si metterebbero in pericolo, alcuni non riescono nemmeno a rimanere a casa. La formazione del gappista manca totalmente di quella dimensione di collettività, perché è costretta alla clandestinità, la brigata si riunisce ogni volta che deve compiere un'azione, ma queste riunioni sono molto brevi e sintetiche per il pericolo. Generalmente ci si riuniva nei giardinetti di



Una giovane Marisa Musu alla scrivania. Sopra rastrellamento a via Rasella prima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine

piazza Vittorio o a Villa Borghese, ma la rapidità delle riunioni era tale da ridurre all'osso la discussione politica. D'altronde in città bastava essere trovati armati per strada dai tedeschi per una fucilazione sommaria, ma anche chi compiva esclusivamente attività politica clandestina correva rischi enormi. A Roma fu svolto un fortissimo sforzo dalle donne, che organizzaro-

no una rete di sostegno ai carcerati ed alle loro famiglie, organizzavano grandiose manifestazioni pacifiste e facevano la staffetta per ogni comunicazione tra i gruppi armati. Ho voluto evidenziare la pericolosità di ognuno dei compiti dei diversi gruppi partigiani proprio per affermare che la scelta di partecipare alla resistenza fu soprattutto individuale.

Come reagì la popolazione italiana all'occupazione tedesca e alla guerriglia partigiana?

Questa, per quanto riguarda Roma, è una questione ancora aperta. Molti studiosi hanno cercato di individuare le ragioni della cosiddetta «zona grigia», ovvero quella parte di popolazione che si è lasciata un po' travolgere dagli eventi. Ma secondo me questo dibattito può venire molto semplificato, poiché quello che la popolazione realmente desiderava era la pace. Desiderava la cessazione dei bombardamenti, la fine della fame e dei rastrellamenti che portavano via molta parte della popolazione maschile adulta. Quello che dovrebbe essere chiaro è che a quel tempo non bisognava essere un partigiano per correre dei rischi; un gran numero di repubblicani fu ucciso dai loro stessi compagni, e i rastrellamenti indiscriminati non permettevano di selezionare gli obiettivi da colpire. È per questo che, al di là di ogni ideale politico, quello che il popolo voleva era la pace. E per questo credo che la lotta armata partigiana sia stata vista in modo favorevole dalla grande maggioranza della gente. Capivano che cacciare l'occupante tedesco significava smettere di fare la fame, più che rivendicare un ideale di libertà. Se il numero dei caduti fra i partigiani non era elevatissimo, ciò accadeva perché ogni porta era loro aperta: quando venivano circondati in un vicolo, subito si apriva una porta ed una vecchia ne nascondeva qualcuno: o sul

tram c'era una staffetta per informare dei blocchi di controllo tedeschi alle fermate. Io stessa sono potuta scappare dal carcere per la solidarietà delle suore, di un dottore del S. Camillo che non conoscevo e di un poliziotto fascista della mobile che decise di scappare con me.

E il movimento partigiano è riuscito a mantenere questo consenso popolare?

In realtà il movimento partigiano è potuto esistere perché nuotava in un mare di consenso e simpatia almeno per gli obiettivi, con la stessa dinamica le Brigate Rosse hanno fallito, perché si sono guadagnate l'odio di un pubblico che vedeva degli omicidi inutili nella ricerca di un obiettivo nemmeno realistico. Il grande cambiamento dopo la liberazione è stato imposto dalla Dc, che è riuscita a riprendere in mano l'Italia clericale delle campagne e del sud. Analizzando obiettivamente quella situazione, scomparsa la necessità di liberarsi dall'occupazione scomparse anche quel mare di consenso popolare che sostenne il movimento partigiano. La scelta di un orientamento politico adesso avviene in tutt'altre condizioni: c'è il problema dei reduci che ritornano, il problema del lavoro. La Dc ha la meglio perché nei piccoli paesi è l'unica capace di offrire quella garanzia di sopravvivenza dignitosa, come il classico aiuto del parroco che riesce a trovare sistemazione lavorativa per qualche ragazzo.

In questo quadro politico il mondo cattolico italiano che scelte intraprese?

A Roma la Dc cominciò a tessere una rete di contatti con il Vaticano che le consentirono il consenso di ampia parte della popolazione. Vi fu anche un forte movimento cattolico combattente, ricordiamo che gran parte dei caduti delle Fosse Ardeatine erano attivisti del movimento dei comunisti cattolici. Ciononostante la Dc si rifiutò di far partecipare questo movimento ai Cnl prima e all'Assemblea Costituente in seguito.

Sembra che attualmente la memoria della resistenza sia legata esclusivamente ai suoi caduti, come se si trattasse di un soggetto passivo. Non si rischia così di offuscare i reali meriti?

Secondo me tutta la sinistra ha una grande responsabilità di questo ambito: iniziata la guerra fredda la sinistra cambia i temi stessi della resistenza. La sinistra ritiene che la posizione da assumere sia quella di un totale e incondizionato pacifismo, che andrebbe a cozzare con il carattere bellicoso delle azioni partigiane. L'essenza combattiva della resistenza e la resistenza stessa sono stati abbandonati dal resto della sinistra: se oggi esaminiamo l'immagine della resistenza che la memoria ha tramandato, è soprattutto legata a Marzabotto e alle Fosse Ardeatine, cioè a tutti quei luoghi che per la resistenza hanno significato sconfitta e umiliazione. La storia di via Rasella è emblematica: una grandiosa ed efficiente azione di guerriglia urbana sventata dalla sinistra solo per le sue vittime. È come se la sinistra, in un clima di guerra fredda, debba immedesimarsi nel ruolo dell'agnello per la paura del lupo. Ci sono decine di eroi partigiani di cui nessuno ha mai tramandato le gesta, perché sembrava più redditizio politicamente inquadrare la resistenza come un atto di difesa passiva. Prendiamo ad esempio anche la battaglia di Cefalonia: essa significava la possibilità di ribellarsi di un esercito, e la barbarie immotivata del fascismo; in Francia probabilmente un evento del genere sarebbe motivo di orgoglio nazionale, un quadro sarebbe stato appeso in ogni scuola. In Italia il ministro della Difesa Taviani, uomo degno e protagonista della resistenza, alla metà degli anni Cinquanta ha dato il benestare alla richiesta del ministro degli Esteri Gaetano Martino di chiudere ogni indagine sul massacro di Cefalonia: la Germania doveva allora entrare nella Nato, e il riconoscimento di ulteriori crimini di guerra avrebbe complicato la sua situazione.

Cosa è stato tramandato della lotta di liberazione? Marzabotto e Fosse Ardeatine, luoghi che ricordano sconfitta e umiliazione

Aspettando la nuova annata letteraria nostrana un giovane critico tenta di tracciare il profilo dello scrittore ideale

Alla ricerca del libro che si faccia leggere

Roberto Carnero

Con l'autunno, ecco la prima informata di titoli della nuova annata letteraria. È perciò un momento propizio per riflettere sulle condizioni e lo stato di salute della nostra letteratura. Tale dovrebbe essere il compito della critica, che però sembra essere in uno stato di crisi comatosa. Le recensioni non incidono, alla critica rimane spesso un compito meramente informativo. Le poche volte che si accende un dibattito, è a partire da polemiche pretestuose. Così è successo, negli ultimi mesi, a proposito del romanzo di Tommaso Pincio, *Un amore dell'altro mondo* (Einaudi), della raccolta di interventi *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli) o del libro di Carla Benedetti, *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri). Spesso questo genere di polemiche sembrano utili non tanto a discutere delle idee, quanto a soddisfare il narcisismo di

chi interviene, parlando, con una certa autoreferenzialità, più ai colleghi che ai lettori. Spiace constatare che tale atteggiamento riguarda non solo i critici più anziani, ma anche, o forse soprattutto, i giovani, diciamo i trenta-quarantenni, che forse in questo modo sperano di incrementare la loro presenza e notorietà. Vogliamo dunque abbozzare un'ipotesi di critica «onesta», una sorta di programma per l'inverno? Iniziamo con l'abbandonare la vecchia contrapposizione tra tradizione e avanguardia. Anche perché, come ha scritto qualche tempo fa Alfonso Berardinelli sul *Sole 24 ore*, spesso ci si atteggia ad avanguardia, nell'attività critica come nella produzione letteraria, «non per opporsi ma per essere accettati più rapidamente». Da chi? Da un «circuitto letterario» che tende a riprodurre se stesso. Vanno quindi superate le cordate, che spesso da scuole diventano lobby, accademiche, editoriali, ecc. A fronte di una critica che fa da gran cassa pubblicitaria ad

autori dal valore discutibile, un'attenta capacità di lettura dovrebbe valorizzare un altro tipo di letteratura. Quale? I libri che sanno raccontare certi stati d'animo o le inquietudini della provincia o le contraddizioni della società, più quelli che provano a parlare il linguaggio della televisione o dei new media. I libri che non sono giochi fini a se stessi, ma che partono dalla vita di chi scrive per parlare alla vita di chi legge. I libri che della realtà dei nostri giorni ci fanno scoprire aspetti inediti o spazi inesplorati. I libri in cui l'urgenza emotiva si coniuga con una forte tensione stilistica. Una lingua letteraria che sappia mettersi in rapporto, in maniera feconda, al tempo stesso con la contemporaneità e con il passato. Meno la letteratura di genere e più le diversità dei singoli, libri e autori. Culture e fonti d'ispirazione minoritarie. Per riscoprire, con Abraham B. Yehoshua (cfr. *Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura*, Einaudi), anche la dimensione morale della letteratura. Che certi scrittori e certi critici, vecchi e giovani, tendono a rimuovere.